

N° 03 / GENNAIO 2025

# GIOVANI DEL FOLKSTUDIO



**Interviste:**

**Rocco Rosignoli  
Emanuele Colandrea  
Daniele De Gregori**

Giovani del  
**FOLK**  
STUDIO



Giovani del  
**FOLK**  
**STUDIO**

**14**  
**01**  
**2025**

**ROCCO ROSIGNOLI**  
**ALESSIO CASTELLI MARINO**

**Open mic come al solito per i primi 3 a presentarsi entro le 19.30**

La serata sarà contornata dal rinnovato menu e dalla selezione di vini de "l'asino che vola",  
per cui è gradita la prenotazione. Vi aspettiamo!

---

**L'Asino Che Vola - Via Antonio Coppi, 12 d - Roma - Tel. 06 785 1563**

---

## Giovani del **FOLK STUDIO**



### **Rocco Rosignoli**

Viene da Parma ed è cantautore, musicista e saggista. Chitarrista e polistrumentista da sempre pone al centro della sua scrittura la fusione tra il linguaggio verbale e quello musicale, cercando di costruire un universo sonoro che amplifichi la forza emotiva di entrambi. È inoltre arrangiatore e produttore, e ha diretto diversi cori con repertorio dedicato al canto politico. Dal 2011 ha pubblicato quattro album di canzoni proprie, e altri dedicati alla canzone politica, alla musica di matrice ebraica, alle canzoni di **Leonard Cohen** tradotte in italiano. Ha lavorato con **Alessio Lega**, **Max Manfredi**, **Miriam Camerini**, **Lee Colbert**. E' di recente pubblicazione (2024) il CD "**Giglio Tigrato**". Nell'occasione sarà assistito sul palco dal mitico **Lucio Bardi** alla chitarra.



### **Alessio Castelli Marino**

Cantautore ventottenne di Ostia. Storie di poveri diavoli della classe operaia, di assassini seduti al bar, di marinai in ammutinamento, di soldati sconfitti e ribelli di guerra, ballate e saltarelli di vizi e virtù, d'amore e di odio.

Dopo aver militato per anni nella scena punk romana ha esordito come solista ad aprile 2023 con "**Menarca**", album che fonde il folk nostrano con influenze irlandesi, il tutto cucito sulla base di un cantautorato di vecchia maniera, acustico e sincero, curando, oltre alla musica e alle parole tutti gli arrangiamenti, dopo una lunga ricerca di sonorità e strumenti della canzone popolare italiana e non.



# ROCCO ROSIGNOLI

Di Max Giuliani

## ***Rocco, raccontami la tua storia artistica...***

Ho quarantadue anni e ho iniziato a suonare la chitarra a undici. La mia mira era semplice ma precisa: cantare le canzoni di Guccini.

Studiaii chitarra classica per due anni in un'ottima scuola, e imparai un sacco di cose ma nemmeno un singolo accordo. Era tutto utilissimo, ora lo so, ma di poca soddisfazione... quindi mollai la scuola e per qualche tempo anche la chitarra. Un anno dopo mi tornò la smania di suonare e comprai un librettino con le posizioni di tutti gli accordi. Grazie alle basi che avevo già acquisito imparai velocemente

ad accompagnarmi e a cantare.

Evidentemente avevo già allora la necessità di esprimere qualcosa, perché ricordo che **a quindici anni ho cantato per la prima volta una mia canzone in pubblico... da allora non ho più smesso**. Ho scritto tantissimo, ho imparato a suonare diversi strumenti, tra cui violino e mandolino; mi sono laureato in Lettere e, nello scorso settembre, in Studi Ebraici. Da autodidatta ho studiato anche armonia e teoria musicale, e ho imparato ad arrangiare. Ho anche diretto alcuni cori ed ensemble, e ho pubblicato diversi dischi – sia di brani miei che di altro repertorio: musica ebraica, canzone politica, traduzioni di Leonard Cohen. Ho anche collabo-

rato come musicista con tanti artisti che stimo, come Alessio Lega, Francesco Pelosi, Davide Giromini, Miriam Camerini, oltre a Max Manfredi, che ho accompagnato tante volte dal vivo.

Accanto all'attività da musicista c'è, strettamente collegata, quella (si parva licet) di "critico": dopo aver pubblicato per tanti anni articoli di argomento culturale e musicale per diversi giornali, ho scritto diversi saggi, uno su Leonard Cohen e uno su Guccini, e un altro dedicato al film Il Laureato.

## ***A proposito dello studio della cultura ebraica, come entra questo elemento in quello che fai?***

La cultura ebraica entrò nella mia vita quasi per caso più di vent'anni fa, quando, in cerca di un corso universitario da cinque CFU con cui sostituire uno degli umilianti tirocini a cui avevo visto sottoporsi i miei colleghi, individuai un corso di "Lingua e cultura ebraica". Non avevo alcun particolare interesse pregresso, semplicemente pensai: quando mi ricapita? E decisi di frequentarlo e di sostenere l'esame. Fu amore immediato, e in breve tempo la vicinanza alla cultura ebraica, e la passione e lo studio che comporta, divenne uno degli aspetti più importanti della mia vita. A quel corso peraltro conobbi anche Alice, che è attualmente la mia compagna e con la quale ho due figli! Sono un ateo convinto, la mia vicinanza è puramente intellettuale ed emotiva, e negli anni mi ha portato a dedicare ricerche anche all'aspetto musicale di questa specifica cultura (o meglio, di tutte le specifiche culture che contribuiscono a darle identità).

Poi faccio dal 2007 la guida nel Museo Ebraico Fausto Levi di Soragna (PR), uno dei primi aperti in Italia, dove curo anche un laboratorio di musica ebraica diretto alle scuole intitolato Shir. Parte del materiale di questo laboratorio è finito nel mio disco omonimo del 2018; mi occupo di divulgazione della cultura ebraica presso scuole, associazioni, enti, usando spesso proprio la musica come tramite; in più, ho spessissimo l'immenso onore di farlo in compagnia di Miriam Camerini, attrice, cantante e regista teatrale, in procinto di diventare la prima rabbina donna italiana nel mondo ortodosso. Con lei abbiamo tanti spettacoli e repertori di musiche ebraiche dal mondo. Poi, abbiamo anche realizzato

insieme uno spettacolo dedicato a Pasolini, che nulla ha a che vedere direttamente con il mondo ebraico (anche se pare che una sua bisnonna fosse un'ebrea polacca fuggita di là con un avo del poeta, soldato napoleonico, per amore), ma per cui entrambi (che siamo anche laureati in lettere) abbiamo una predilezione.

## ***A tutto questo si lega la passione per Leonard Cohen...***

Sì, nel 2022 ho pubblicato per Mimesis L'arte di Leonard Cohen, dedicato agli aspetti specificamente ebraici presenti nella sua opera, a cui ha fatto seguito il mio cd di traduzioni Musica straniera - le canzoni di Leonard Cohen.

Oggi sto lavorando all'adattamento in italiano delle canzoni di Mordechai Gebirtig, grande cantore ebraico del ghetto di Cracovia. Ne ho già raccolte parecchie in un mio monologo di teatro-canzone, e spero che presto possano diventare un album: sono opere dal profondo valore artistico, che possono dare una lettura dell'ebraismo est europeo e della tragedia della Shoah che esca dagli stereotipi che troppo spesso ne connotano la narrazione.



***Rocco, il formato dell'LP tramontata per via della distribuzione digitale, ma mi pare che tu ti sforzi di conservare una specie di unità narrativa nei tuoi lavori...***

È una questione che apre la via a un discorso potenzialmente infinito. Certamente io intendo ancora un album come una sorta di "macrotesto" all'interno del quale ogni canzone assume un suo significato specifico in virtù del contesto in cui è inserita. Così come isolare una poesia rispetto al libro in cui è pubblicata ce ne fa perdere alcuni aspetti magari importanti, altrettanto vale per una canzone. Sono consapevole però che anche questa attitudine è figlia di uno sviluppo storico influenzato da circostanze materiali: la durata dei supporti di un tempo, prendiamo i vinili, ha spinto alcuni artisti a fare di quei dischi da 45 minuti totali qualcosa di più che una semplice carrellata di canzoni, come invece avveniva all'inizio, quando i 33 giri raccoglievano i successi già pubblicati in singoli a 45 giri.

L'idea si è sviluppata, e ha portato addirittura ai concept-album, evolutisi poi ulteriormente con durate superiori, e con la fine della dicotomia tra lato A e lato B, nell'era del CD. Ma è una concezione che oggi va smorzandosi, anzi è praticamente scomparsa, perché sempre più la distribuzione digitale spinge verso un ascolto casuale e un po' passivo della musica. Sempre più spesso chi pubblica sceglie di accettare questa tendenza del mercato, e pubblica un brano ogni tot, secondo un piano editoriale più o meno studiato.

### ***Una svolta radicale...***

È un cambiamento materiale prima di tutto. Abbiamo assistito alla fine di un'attività industriale, quella discografica, che ha avuto un ruolo centrale nella formazione culturale di chiunque abbia, a spanne, più di trent'anni. Ma era legata a un prodotto materiale, disco, cd o cassetta che fosse (per i quali oggi si fatica addirittura a trovare un lettore); e a una filiera che oltre agli artisti e ai produttori includeva dirigenti, tecnici, operai, facchini, camionisti, negozianti... tutto un mondo che è praticamente scomparso; e che, benché la nostra





vita ne sia stata permeata, tutto sommato come fenomeno di massa è stato di breve durata, circoscrivendosi grossomodo tra gli anni '50 e gli anni 2000. **Questa estinzione del mercato discografico è avvenuta contemporaneamente (e non so dire se in rapporto di causa ed effetto, e se sì in quale) a un cambiamento del costume che ha visto modificarsi radicalmente la funzione sociale della musica, che rispecchia anche un cambiamento avvenuto nel modo di sentirsi cittadini,** che negli ultimi trent'anni ha subito un'accelerazione spaventosa. Insomma, a conti fatti, io lavoro per un mercato che non c'è, concependo un prodotto che non si acquista più e sviluppandolo in un modo non adeguato ai tempi che corrono. Tutto ciò è straordinariamente assurdo, e mi gonfia il petto di un vano orgoglio donchisciottesco. Ma per come concepisco io l'idea di canzone, non ho ancora trovato un altro modo di veicolarla.

***Però per l'ultimo CD "Giglio Tigro" hai avuto un'idea molto originale...***

Per accompagnarne l'uscita ho ideato e prodotto un podcast che dà un contesto narrato alle canzoni che lo compongono. Forse può essere un modo per resistere alla liquefazione degli ascolti e all'atomizzazione sociale dei gesti artistici. O forse serve qualcosa di diverso ancora. O magari, chissà, bisogna che questo tipo di arte raggiunga la sua sublimazione riducendosi all'osso nell'esercizio del live, che vive di oralità e rapporto diretto, e rinunci a una comunicazione di massa che ai nostri giorni per lei non è più possibile. Oggi come oggi, è impossibile dire cosa succederà, ogni strada è aperta.

***Peraltro quello che chiami "l'esercizio del live" è una parte rilevante del tuo lavoro...***

Una parte fatta di concerti, lezioni-concerto, spettacoli di teatro-canzone, attività come musicista di scena. Ormai è una ventina d'anni che faccio questa vita, e il fatto di avere creato un mio piccolo seguito che mi permette di vivere di musica in un'epoca in cui questo mestiere va quasi sparendo mi dà grande soddisfazione.

**Oltre alla intertestualità che cerchi di conservare nei tuoi album, la tua musica vive anche di connessioni extratestuali, di pezzi di altre cose che ritornano nelle tue canzoni. Un po' come accade nella musica popolare...**

La musica popolare, o tradizionale, ma direi in senso lato la cultura orale — anzi, diciamolo pure: il folklore, visto che siamo al FolkStudio! — ha certamente un ruolo importante nel mio mondo musicale. Oltre ad averla studiata, esplorata, praticata, mi sono reso conto recentemente che ha avuto un ruolo seminale nella mia infanzia. Non sono certo cresciuto in un mondo contadino, ma alcuni miei famigliari sì; mio zio era uno straordinario narratore di leggende, e ricordo bene che mia nonna mi insegnava tantissime filastrocche, che da quel mondo venivano, e io le imparavo a memoria. Ricordo che nella vecchia casa che avevamo in montagna c'era un grande davanzale, in soggiorno, e io bimbetto riuscivo ad arrampicarmi con facilità scalando lo schienale del divano; da lì in cima, come fosse un palco, impugnando una chitarra giocattolo, improvvisavo concerti per la famiglia, inventando melodie astruse per quelle filastrocche, il cui repertorio di formule e parole in qualche modo ha contribuito a formare il mio linguaggio artistico...

**...Scusa, la nonna di cui parli è la stessa nonna Giuliana di cui racconti in Giglio Tigrato ("Giulia")?**

Sì, è proprio lei. L'unica nonna che ho conosciuto, in effetti, e che a ben vedere non era neppure mia nonna, biologicamente, perché mio nonno la sposò in seconde nozze dopo essere rimasto vedovo con quattro figli.

La "matrigna cattiva" delle fiabe è quanto di più distante ci sia da ciò che lei è stata per mia madre e i suoi fratelli, che l'hanno tutti amata profondamente, compreso chi all'inizio era dubbioso su questo secondo matrimonio. Per mia mamma e mia zia, le più giovani, fu davvero come una mamma; al punto che, quando mio nonno morì, nessuno si pose nemmeno il problema se fosse

opportuno che lei rimanesse a vivere con loro o no: erano una famiglia, ed era ovvio che quella fosse casa sua.

Io ho vissuto con lei per i primi dodici anni della mia vita, e le ho voluto un bene enorme, come chi è così fortunato da avere dei nonni può immaginare bene. Oggi sono certamente molto diverso da com'ero quando trent'anni fa ci salutammo l'ultima volta, e probabilmente alcune cose di me non le piacerebbero, ma sono certo che l'amore profondo che ci univa, quello no, non sarebbe cambiato mai.

**Tornando alla musica folk: la tua scrittura, i tuoi temi, mi riportano a quel mondo che scaturì dall'esperienza del Nuovo Canzoniere Italiano e del Cantacronache. Che rapporto hai con quella storia?**

Molto stretto, soprattutto con i Cantacronache, di cui adoro l'opera pionieristica e che ho studiato a lungo, arrivando anche a intervistare uno dei suoi fondatori, Emilio Jona, per un progetto editoriale che spero di portare presto alla luce. Credo poi che Fausto Amodei, che ha militato sia in Cantacronache che nel Nuovo Canzoniere Italiano, sia uno dei maggiori cantautori della nostra letteratura, anche se purtroppo non è noto quanto De André o Guccini.

Io sono cresciuto in una casa in cui si ascoltavano i Cantacronache, e quando sedicenne scoprii le songs di Bertolt Brecht pensai subito che somigliassero a quelle dei Cantacronache, ignorando che il collettivo torinese si fosse ispirato proprio a Brecht per il suo progetto!

**Ai Cantacronache devo quella che è stata fin dall'adolescenza una stella polare per il mio cantare, l'idea cioè che quel che faccio può essere bello o brutto (e questo non potrò mai essere io a deciderlo), ma non deve mai essere "gastronomico", mai cioè qualcosa da ingurgitare e poi espellere dopo averlo digerito; non vuole mai essere evasione, vuole essere qualcosa di diverso, che abbia uno spessore che va oltre il mero intrattenimento. Che poi io sia in grado di farlo, è tutt'altra questione, che ancora non posso essere io a giudicare; ma gli intenti che mi muovono a scrivere, suonare e cantare, sono quelli, e per me sono chiari. E danno senso a tutto.**



A close-up, profile view of Emanuele Colandrea, a man with long, dark, curly hair and a full, dark beard. He is looking towards the left of the frame. The background is a soft, out-of-focus blue and green, suggesting an outdoor setting. The lighting is natural, highlighting the texture of his hair and beard.

INTERVISTA

# EMANUELE COLANDREA

Di Max Giuliani

***Emanuele, nelle tue canzoni è come si ci fosse un dialogo continuo con una voce di fuori, quella voce di "Ok Emanuele", che ti dice "Ok, piantala co' 'ste canzoni e 'ste chitarre, la vita è un'altra cosa". Chi è quella voce?***

Il mio problema è che cerco di parlare con me stesso – o forse sarebbe meglio dire con "i me stessi" – continuamente. Lo faccio per cercare di creare un contesto a quello che osservo, o per provare semplicemente a stare centrato, credo. Provo sempre praticamente a convincermi che ognuno debba fare come gli pare senza scopiazzare i modi di vivere di qualcun altro.

***Ecco, un "te stesso" è quello con cui conversi in "Credo": inizi con una serie di dichiarazioni di "fede", diciamo così, e termini con un "...almeno credo". Che mi sembra una dichiarazione di dubbio, di incertezza. Ha senso detta così? Come sei messo con certezze e dubbi?***

I dubbi mi piacciono, oserei dire che sono l'unica certezza che ho – credo di aver appena inventato o scopiazzato malamente senza saperlo una frase che andrà a finire sulla mia prossima canzone! (risate). **In "Credo" ho voluto immaginare la mia versione di un mondo migliore, piazzando appunto al centro la necessità di schierarsi e soprattutto di continuare ad avere dei dubbi, proprio per provare continuamente a non rovinarlo, quel possibile mondo.**

***Tu diventi cantautore dopo l'esperienza con Eva Mon Amour e Cappello a Cilindro. Com'è andata?***

Le band sono state tra le cose più belle che mi siano capitate, ho avuto la fortuna di condividerle con persone e musicisti fantastici. È stato come fondere e confondere l'amicizia, la musica e la giovinezza insieme.

***Ma la dimensione solista ti è più congeniale? Sei legato in qualche modo alla figura del cantautore?***

Sì, anche la dimensione solista mi piace molto e mi appartiene, ma se ci penso non amo forse troppo l'appellativo di cantautore.

Non ho mai capito cosa voglia dire precisamente. Se vuol dire semplicemente cantare quello che si scrive allora sì, lo sono, ma lo trovo per molti versi limitante perché spesso è una dimensione che sbilancia tutto verso le parole. Io amo di più le canzoni che hanno un modo di scorrere, non quelle con dei testi dai meravigliosi significati.

Detto questo però **la cosa che ancora mi fa perdere più tempo con le canzoni è comunque la ricerca dei significati**, quantomeno i miei. Poi si sa, le canzoni diventano di tutti e per fortuna arrivano le sfumature e i significati degli altri.

***Quando parli di "un modo di scorrere" immagino che ti riferisca anche al verso nella sua musicalità. Sai, in quello che scrivi ci vedo una certa ricerca delle rime, di una scrittura che "suoni"...***

Più che le rime in sé **mi piacciono le assonanze**. Mi piace alle volte che intere frasi si incastrino, e per





fare questo la rima non basta. Quello che mi capita spessissimo di fare è di tirare giù un'idea di testo usando una melodia a caso o addirittura di qualcun altro, e poi usare quelle stesse parole in un'altra canzone completamente diversa. Mi metto a modificare quello che è già scritto, e necessariamente lascio per strada qualche significato, o magari aggiungo altre parole e altri significati, per adattarlo magari alla nuova musicalità.

È così, i testi mi piace sentirli suonare, vederli rotolare. Poi ovviamente questo non dipende solo dalle parole ma anche da molte altre variabili, anche quelle fortunatamente non calcolabili. Per esempio il modo in cui le parole vengono cantate, interpretate, suonate, urlate o soffiate... e da molte altre alchimie.

***Per quanto riguarda invece la parte musicale nelle tue canzoni spuntano occasionalmente suoni che non ti aspetti, un banjo, una fisarmonica, dei fiati bandistici, e la chitarra folk è spesso in primo piano. Tutto questo è occasionale o coincide con un panorama sonoro che ti appartiene? Mi riferisco alle musiche popolari, tradizionali...***

La chitarra acustica è indubbiamente la mia leva, il mio perno, la mia zona di comfort. Nel tempo ho usato molti altri strumenti per ricercare un approccio, un mondo sonoro. Quelli a cui ti riferisci, per esempio, sono molto presenti nei brani che ho riarrangiato delle mie vecchie band.

Soprattutto nei Cappello a Cilindro c'era **una forte componente "popolare"**. Le mie influenze forse arrivano più dal folk di **Dylan** o di **Van Morrison**, che istintivamente (perché anche questo è la musica, istinto) vado a mescolare col mio background, pieno delle radici, dell'aria e del sole in cui mi sono ritrovato a crescere e di tutte le cose che ho scelto di ascoltare. Ma anche di tutte quelle che ho dovuto ascoltare per scegliere di non farlo più!



# DANIELE DE GREGORI

Di Max Giuliani

***Daniele, in passato tu hai fatto altri mestieri, anche contemporaneamente alla musica. Cos'è che ha fatto vincere la canzone? Cos'è che hai sentito di irresistibile nello scrivere e nel cantare?***

Le canzoni sono sempre state il mio canale di comunicazione fin dal liceo e sono anche oggi il modo in cui tento di realizzare me stesso. Hanno accompagnato gli anni dell'università e dei tanti lavori fatti, rendendoli in qualche modo sopportabili. Le circostanze della vita poi sono davvero imperscrutabili e alcune di queste hanno fatto in

modo che io da un certo momento mi occupassi solo di musica. Il resto però lo facevo per sopravvivere economicamente. Si potrebbe dire che da sempre sono un cantautore, ora lo faccio anche.

***Se penso che il titolo del tuo ultimo album è Cura mi viene da domandarti se in qualche modo la musica abbia fatto parte di qualche tipo di cura per te, qualunque cosa si intenda...***

La musica in generale è sempre stata uno spazio privato e di conforto già dall'adolescenza, dove

rappresentava una vera e propria fuga. Col tempo è diventata strumento di autoanalisi e di realizzazione personale. Un altro pregio non meno importante è stato quello di legante relazionale, perché le migliori persone che ho conosciuto nella vita sono legate a questo campo.

Quindi sì, è la mia terapia primaria.

***Parlando di Cura, che è un album sulla fragilità, individuale e collettiva: come senti che risponde il pubblico quando ti sente parlare dell'importanza del prossimo, quando canti che non ci si salva da soli? Te lo domando pensando al fatto che la dimensione collettiva è un tema che non gode di particolare simpatia da un po' di tempo...***

Proprio perché questo non è esattamente il momento storico favorevole alla coscienza collettiva è necessario tenerne in vita il principio. Non esiste cultura, diritti né società civile senza il valore di collettività.

Il pubblico poi è un'idea abbastanza astratta, non saprei sintetizzarlo. Spesso ci si appoggia alla psicologia delle masse per capirlo ma io cerco di non cascarci troppo. Percepisco comunque molta recettività sulla sfera emotiva, sulla fragilità, molto meno sulla sfera politica che riguarda i nostri doveri etici.

***Ma tu hai l'impressione che la musica soffra di questo disinvestimento della dimensione collettiva, politica, direi conviviale in senso ampio?***

Certamente è questa la direzione della nostra contemporaneità, la chiusura in se stessi, l'ego bulimico, la depressione che ne deriva. Perché la felicità non si raggiunge in solitaria.

Anche la musica, così come ogni forma d'arte o di intrattenimento segue questa freccia e spesso si adegua. Si è abbassata notevolmente l'asticella dell'attenzione e soprattutto dell'ambizione. L'ambizione di trovare nell'arte il sublime, o almeno di trovare l'altro, qualcosa di sconosciuto che possa stupire, sconvolgere, ribaltare una prospettiva.

***Sai, la prima volta che ho ascoltato "Luglio e Milano", che dichiara forte il tema che percorre tutto l'album, ho pensato a "We Take Care of Our Own" di Bruce Springsteen, che dopo un disastro collettivo parla di quanto sia difficile ma anche di quanto sia necessario pensare che ci si salva se ci si aiuta reciprocamente...***

Certamente il tema è vecchio di secoli, almeno un paio ormai. "Luglio e Milano" è un brano totalmente autobiografico col solo ritornello "universale". Era la frase che mi ripetevo una sera, su una terrazza, accanto ai miei amici musicisti. Una piccola epifania come a volte capitano nella vita. Salvarsi da soli è probabilmente possibile, certamente inutile.

***A proposito di quello che viene in mente ascoltandoti, mi pare che non sia così immediato rintracciare antecedenti nella tua scrittura.***

***Quanto ha contato per te la storia del Folkstudio, per esempio?***

***Il Folkstudio per me è un nome quasi mitologico, nel senso che è qualcosa di cui ho sentito sempre parlare senza mai metterci piede.***

La mia formazione è duplice, vengo da una casa in cui si ascoltava solo ed esclusivamente cantautorato degli anni '60/'70/'80...

***...e alcuni di quelli che sono – o sono stati – al fianco di quella generazione li hai avuto in studio come collaboratori, penso a Lucio Bardi e a Paolo Giovenchi. Come si sono avvicinati alle tue canzoni?***

Intanto ero da sempre un loro ammiratore. Poi mi capitò di incontrarli perché stavo incidendo il mio primo album nello stesso studio dove Francesco De Gregori stava registrando Amore e furto.

Così ascoltarono i miei brani e li apprezzarono al punto da volerci suonare.

***Due persone eccezionali, da allora siamo diventati grandi amici e, soprattutto con Lucio, suoniamo anche spesso insieme dal vivo.***



## **Formazione duplice, dicevi...**

Sì, ho ibridato quell'humus appassionandomi alla chitarra elettrica negli ultimi anni novanta e nei primi duemila, influenzato dalla nuova ondata rock di quegli anni, dai Red Hot Chili Peppers agli Skunk Anansie, dai System Of A Down agli Audioslave. Ma la mia lingua continuava a essere l'italiano, mi spingevo in un vicolo cieco perché non mi emozionavo coi testi. Però sognavo con quel sound, con le testate e cassa Marshall in sala prove. È stata una miscela che mi ha portato in posti poco catalogabili che tuttora abito.

**Il mio prossimo album non somiglierà affatto al precedente**, come io non somiglio affatto al me di qualche anno fa.

***E Battiato? Notavo che nella speranza che mi pare illuminare tutto l'album, a un certo punto irrompe la sua "Il re del mondo", una specie di scommessa invettiva, un esempio del suo sguardo severo sui tempi di oggi. Come nasce questa scelta, cosa connette te e Franco Battiato?***

Ero adolescente quando mio padre portò a casa L'era del cinghiale bianco e rimasi folgorato dal primo approccio con quelle canzoni che anziché toccare argomenti personali e quotidiani cercavano di spiegare il mondo tramite concetti assoluti.

**"Il re del mondo" è un pezzo che ha cambiato il mio approccio al mondo metafisico.**

Approccio che resta assolutamente laico e razionale, però mi ha dato la suggestione di un altrove e un altroquando, del potere dell'astrazione e della distanza dalle bassezze temporali.



# Frugando In Cantina



Da sinistra: Luigi Grechi, Harold Bradley, Francis Kuipers, Dario Toccaceli



# FOLKSTUDIO

ROMA - FEBBRAIO 1965 - NUMERO UNICO

vi presentiamo un nuovo amico

UN POSTO  
PER  
INCONTRARSI

SPIRITUALS  
&  
POESIE &  
CANTI POPOLARI



PER  
SENTIRSI  
VIVI

Nel febbraio del 1965 il Folkstudio di Harold Bradley tentò l'avventura editoriale con questo numero unico: sole quattro pagine di cui vi proponiamo la prima di copertina ed un paio di articoli. Evidentemente la risposta del pubblico fu incoraggiante, perché il numero unico fu seguito da altri due che raddoppiarono le pagine e che vi mostreremo prossimamente.

Ma l'entusiasmo si spense e dopo i primi tre numeri la pubblicazione cessò...

# FOLKLORE DA TUTTO IL MONDO

Nel corso della sua straordinaria esistenza il Folk-Studio ha visto susseguirsi un gran numero di personaggi provenienti da tutte le parti del mondo, ognuno quanto mai diverso dagli altri, ognuno apportatore di una parola, di una vibrazione nuova, ma tutti accomunati dalla stessa passione e dallo stesso intento, ognuno apportaore di un gusto per quanto di più vero e profondo oggi esista in campo musicale ed artistico in genere.

Infatti, cosa si può immaginare di più sincero, di più vissuto degli struggenti spirituals? Essi testimoniano non solo tristi vicende trascorse ma, inevitabilmente, portano sempre ad amare considerazioni sul momento presente, sotto certi aspetti, non meno tristi.

Abbandoniamoci per un istante alla calda voce di Clebert Ford arrivato dall'America con un bagaglio di canti popolari e di spirituals; ascoltandolo, non possiamo far altro che fremere e sentirci col nostro animo vicino al suo.

Mentre lasciamo per un momento Clebert Ford ci ricordiamo di un'altra figura, quella di Juan Capra. Egli giunge dal Cile

le, che ricorda un po' quello degli «chansonniers» più famosi, ha il potere di trasportarci nel tempo e nello spazio, nei tipici «Caveaux» parigini di qualche anno fa, dove Prèvert era l'idolo dei giovani esistenzialisti.

Rappresentante del folklore russo è Vladimir Wainan. La sua voce robusta è quella tipica dei forti montanari degli Urali o dei contadini ghirghisi; il suo repertorio comprende canzoni che hanno già fatto il giro del mondo ed altre caratteristiche e perciò sconosciute al grande pubblico.

Il nostro folklore ha un valente rappresentante e interprete in Ferruccio Castronuovo, che è un vero appassionato dei canti folkloristici della sua terra, la Puglia.

Come in Italia i canti folkloristici sono la pura espressione degli animi semplici, così avviene in tutte le parti del mondo; ovunque essi mettono a nudo gli aspetti più intimi e segreti dei popoli facendone risaltare le differenze di origine e mentalità, ma questo, invece di dividere, dona invece dei nuovi motivi per una maggiore comprensione che avrà ben altre basi di quella suscitata da considerazioni tanto ponderate quanto aride.

WANDA DEL VALLI



Dalla Puglia con passione;  
Ferruccio Castronuovo

e ci porta un genere del tutto nuovo, un po' allegro e qualche volta anche un po' triste. Le sue canzoni hanno ispirazione diversa a seconda dei territori di origine e dell'influenza subita, e ci portano tutto il calore folkloristico di genti non ancora intaccate dalla civiltà moderna.

Assistiamo poi allo spettacolo di Juca Chaves. Grande artista in piccolo corpo, egli si stacca un po' dal vero e proprio folklore dedicandosi maggiormente alla satira politica e sociale, ma nello stesso tempo le sue composizioni conservano sempre la calda impronta dei canti brasiliani più tradizionali.

Per ciò che riguarda Jean Adams, egli è il rappresentante della musica francese. Il suo sti-

# PARLA AI GIOVANI CON

## LA MUSICA

Seduto in una comoda poltroncina di legno ascoltavano la musica dei vari cantanti che si alternavano sul palco, cantavano musiche della loro terra, canzoni che di generazione in generazione si erano tramandate e che ora presentavano ad un pubblico cosmopolita che silenzioso, come se ascoltasse una funzione religiosa, sedeva d'innanzi a loro pendendo quasi dalle loro labbra.

Frequentavo il Folk-Studio solo da qualche giorno e quindi conoscevo poco di questo nuovo genere e poche persone all'infuori del mio amico Jean che mi aveva portato per la prima volta e della cassiera e segretaria del locale.

Non vi nascondo che quella musica mi piaceva, anche perché in tante canzoni vi partecipava con molto entusiasmo il pubblico e quindi questo accresceva sempre più la mia curiosità nel conoscere quella persona che aveva ideato quel luogo e che aveva saputo mettere insieme così bene tutti quei cantanti di differenti nazionalità e quindi di lingua e di religione, ma tutti accomunati da un solo ideale.

sto signore e con grande meraviglia scoprii che era il direttore del locale. **Harold Bradley**

Con Harold stringemmo subito una ferrea amicizia e pian piano incominciai a conoscerlo.

Un giorno chiesi ad Harold di raccontarmi un po' la storia del Folk-Studio, egli acconsentì, ma, non vi nascondo che alla fine della storia capii che non erano stati tanto belli i primi tempi e che c'erano voluti innumerevoli sacrifici e privazioni per portare su questo locale.

Fra l'altro Harold mi raccontò un po' la sua vita che trovai interessantissima e avvincente. Infatti, nato in America parecchi anni fa, Harold Bradley frequentò regolarmente il liceo iscrivendosi all'università, fu qui che prese a giocare a rugby, distinguendosi dagli altri per la bravura e agilità. Venne così acquistato dalla famosa squadra del Cleveland ove militò per pa-

sero di rimanere in Italia, ma per vivere era assai duro; Harold si dedicò al cinema riuscendosi molto bene e interpretando molte parti in parecchi films, l'ultimo dei quali girato in Jugoslavia dal titolo «La Capanna dello zio Tom».

L'idea del Folk-Studio venne appreso ed Harold ci lavorava giorno e notte per mettere su uno spettacolo che oggi non ha paragoni. Qualcuno lo ricorda ancora quando di notte trasportava in via Garibaldi delle panche, che, gentilmente, il parroco di una chiesa vicino gli aveva regalato, dove ora ha sede il Folk-Studio. La sua figura gigantesca che nella notte girava trasportando strane cose, faceva pensare a qualcosa di misterioso, e la gente del quartiere si chiedeva che diavoleria stesse escogitando quella montagna di uomo; ai loro occhi sembrava un missionario intento a costruire una chiesa in un piccolo paesino africano, e in questo non si sbagliavano, Harold Bradley stava costruendo qualcosa che somigliava a una chiesa e lui era il missionario; infatti egli dice spesso che le diversità di razza, di lingua e di religione possono essere superate se i giovani hanno la possibilità di parlarsi, di far conoscere l'uno all'altro le canzoni, le poesie e le storie della propria terra. Attraverso queste canzoni e queste poesie sentiranno che i sentimenti umani sono ovunque gli stessi e diventeranno più amici.

Con queste parole Harold finì di raccontarmi in sintesi la sua storia, il suo volto aveva l'aria soddisfatta forse per il risultato raggiunto, ma il ricordo delle cose passate e dei sacrifici fatti gli riempiva gli occhi di malinconia e di contentezza proprio come i bambini che finalmente hanno avuto quella cosa tanto aspettata e sospirata. A questa visione mi intenerii.

Harold prende parte anche lui allo spettacolo quasi ogni sera, dando sempre il meglio di se stesso; la sua calda voce baritonale fa rivivere in una atmosfera suggestiva le gesta dei negri di Harlem nei loro spirituals e i loro ritmi determinando la tenacia ed il mordente con il quale questo popolo combatte per il suo posto al sole.

Potrei dire ancora tanto da farne un libro su Harold Bradley, ma, lascio a voi tutti il piacere di conoscerlo profondamente per sentirvi poi dire: «Ho trovato finalmente un vero e nuovo amico».



Via Garibaldi, 58 - Nel cuore di Trastevere vecchi canti per la nuova gioventù

## QUEL CHE DICONO GLI ALTRI

«Il Giorno» - 9 marzo 1953 - Il fascino più straordinario nell'ultimo anno è il «Folk-Studio» creato dal... cantante negro... Harold Bradley.

«Giornale d'Italia» - 27 novembre 1952 - ... Una folla numerosissima ha accolto con grande simpatia tutti gli interpreti...

... sette giovani musicisti tutti ricchi di estro, di sensibilità... grande interesse ed apprezzamento dal rendimento artistico... caloroso successo.

«Daily American» - 27 novembre 1952 - «I romani hanno sentito per la prima volta un concerto di musica folkloristica e si erano così innamorati che gli artisti dovevano replicare lo spettacolo».

«Poese Sera» - «Seduti in terra a Trastevere ascoltiamo il Folk-Studio... assistiamo rapiti al melodioso dispiegarsi di voci talora rauche ma sensibili, nasali ma delicate, acute ma intonate... che, se siamo forti, farebbero la fortuna di una casa discografica...».

«Il Messaggero» - 13 febb. 1953 - «Cantano e suonano il meglio del folklore d'ogni parte del mondo. L'attenzione è intensa, l'atmosfera vagamente erotico-sacrale, come un rito arcaico, mistico e trascendentale».



Tante voci, tante chitarre e tanta passione. Kay Billig - Ivo Brunner - Dan Perry - Robert Capella - Mauren Kennedy Martin - Raphael De Ronda - Harold Bradley: i pionieri del Folk-Studio.

Passarono varie sere ed io innanzitutto ero sempre giù al folk. Finalmente una sera ebbi una gradita sorpresa: all'ingresso, poggiato con il gomito sulla cassa c'era un signore di colore, abbastanza alto e robusto che a guardarlo in viso faceva venire il capogiro; la signorina Vivian mi chiamò e mi presentò a que-

recchio tempo disputando varie volte la finale del campionato. Ma Harold nel profondo del suo cuore sentiva una voce che lo avvicinava all'arte: fu allora che incominciò a dedicarsi alla pittura per poi venire in Italia e continuare gli studi; fu in Italia che Harold incontrò Hamelore, se ne innamorò e la sposò. Deci-

FRANCO RIENNA



Giovani del  
**FOLK**  
**STUDIO**

**14**  
**01**  
**2025**

**ROCCO ROSIGNOLI**  
**ALESSIO CASTELLI MARINO**

**Open mic come al solito per i primi 3 a presentarsi entro le 19.30**

La serata sarà contornata dal rinnovato menu e dalla selezione di vini de "l'asino che vola",  
per cui è gradita la prenotazione. Vi aspettiamo!

---

***L'Asino Che Vola - Via Antonio Coppi, 12 d - Roma - Tel. 06 785 1563***

---



Giovani del  
**FOLK**  
**STUDIO**

Collaborano alla rivista dei **Giovani Del Folkstudio**:  
Luigi "Grechi" De Gregori - Max Giuliani - Giuseppe Bellomo